Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 64 (1922)

Heft: 23-24

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 64° LUGANO - 15-31 DICEMBRE 1922 N. 23-24

Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

GLI EROI

GIOVANNI SEGANTINI

... In capo al ponte che congiunge le due parti della cittadina divisa dal Sarca, e propriamente sotto ed in faccia all'alta rupe su cui tra cipressi si scorgono le antiche ruine del castello dei conti d'Arco, sorgeva in passato una casetta che ora non è più. In quest'umile dimora Giovanni Segantini nacque addì 15 gennaio 1858, da Margherita de Girardi ed Agostino Segatini.

La Madre.

La madre, giovane e fiorente sposa, quando questo suo secondo figlio fu concetto, contrasse nel darlo alla luce una malattia, che, lunga e dolorosa, per anni consumando il suo corpo, doveva trarla a precoce morte. Disse di lei il figlio ch'« era bella come un'alba nordica » e nel suo cuore per tutta la vita, gli rimase mestamente impresso quel volto travagliato dal dolore, che s'irrorava d'una soave espressione d'amore, guardando il piccolo Giovanni.

Tra madre e figlio, per cinque anni che durò il soggiorno loro in riva al Sarca, venne svolgendosi una di quelle trasfusioni di vita, che sono tra le più belle e pure manifestazioni dell'amore. L'esistenza sfuggiva alla madre, e nella constatazione di questo fatto cresceva progressivamente l'affetto e l'attaccamento per il figlio, che direttamente era stato la causa del suo male. Il fanciullo, godendo di questa effusione traboccante d'amore, cresceva felice e robusto, inconscio che il dono, che gli veniva fatto con tanta larghezza, era saturo di pianto.

Quando ventinovenne la madre morì a Trento, e il figlio aveva appena 5 anni, tutto ciò che di vitale, d'amoroso e di gentile era stato il retaggio della giovane Margherita de Girardi, — che alla semplicità agreste di Castello in Val di Fiemme, sposava soavità dell'animo e dei modi, unica eredità d'un tempo migliore, in cui i di lei antenati erano stati signori in quel luogo, — passò al piccolo Giovanni, che doveva nel volger degli anni ampliare e magnificare questo materno lascito, parte sì integrale della sua luminosa vita.

Già aveva il padre oltrepassato la sessantina, quando questa sua terza moglie gli morì, così che nessuna meraviglia ci può fare il fatto che l'ultimo suo figlio

avesse tutto della madre, e la robusta costituzione e la soavità dell'animo. Ma ciò che maggiormente stupisce è come, in sì tenera età, il fanciullo facesse incancellabile raccolta d'impressioni e l'essere suo pensante e sensitivo venisse stabilmente foggiandosi al contatto delle cose animate e delle inanimate che lo circondavano.

Arco si stende in un'ampia vallata fra monti non troppo elevati e verso occidente l'orizzonte si perde lungo le rive del lago di Garda, così che i tramonti sono pieni di soave malinconia, espressa appunto da questa delicata linea di colline degradanti verso il piano d'acqua, dietro cui scompare il sole.

In quell'ora, la madre, con passo stanco rientrando dai campi o ricercando sulla riva del Sarca il figlio che vi aveva giocato coi sassolini del ghiaieto, conduceva o portava il piccino a casa; e forse il sorriso un poco sofferente della donna tutta amore per il suo nato, si sposava inconsapevolmente alla meravigliosa luminosità dell'occaso nella più recondita stanza del cuore infantile.

Fanciullezza tragica.

Composte nella nera terra le spoglie mortali della diletta sposa, Agostino Segatini, povero falegname, che tutto aveva dato ai medici, pur di salvarla dal triste suo fato, preso per mano il piccolo Giovanni partì da Trento per recarsi a Milano, dove abitava una sua figlia d'altro letto. Un medesimo dolore, ben diversamente sentito, univa quei poveri raminghi; solitudine, miseria e pianto dovevano per lunghi anni essere all'uno ed all'altro fedeli compagni fin che una solitaria morte troncò al padre, sulle rive del lago di Como, l'instabile errante magra fortuna, del che il figlio mai nulla seppe di preciso.

Era la sorellastra ben diversa d'indole di quel che fosse il piccolo Giovanni. Donna senza eccessiva tenerezza, intenta alle domestiche cure, trovava, nella sua solitudine, questo deposito vivente lasciatole in casa dal padre partito in cerca di fortuna, più di peso che di conforto. Avendo lavoro fuori, era usa confinare il piccino nell'abbaino che abitava e più tardi rinchiudervelo a chiave, onde essere sicura che più non si ripetessero, nella sua assenza, certi sollazzi che furono origine di doglianza da parte del portinaio. Mettete la rondine in gabbia, essa vi muore, mettetevi il fanciullo dei campi e della libera natura e una tristezza infinita si impossesserà del suo cuore.

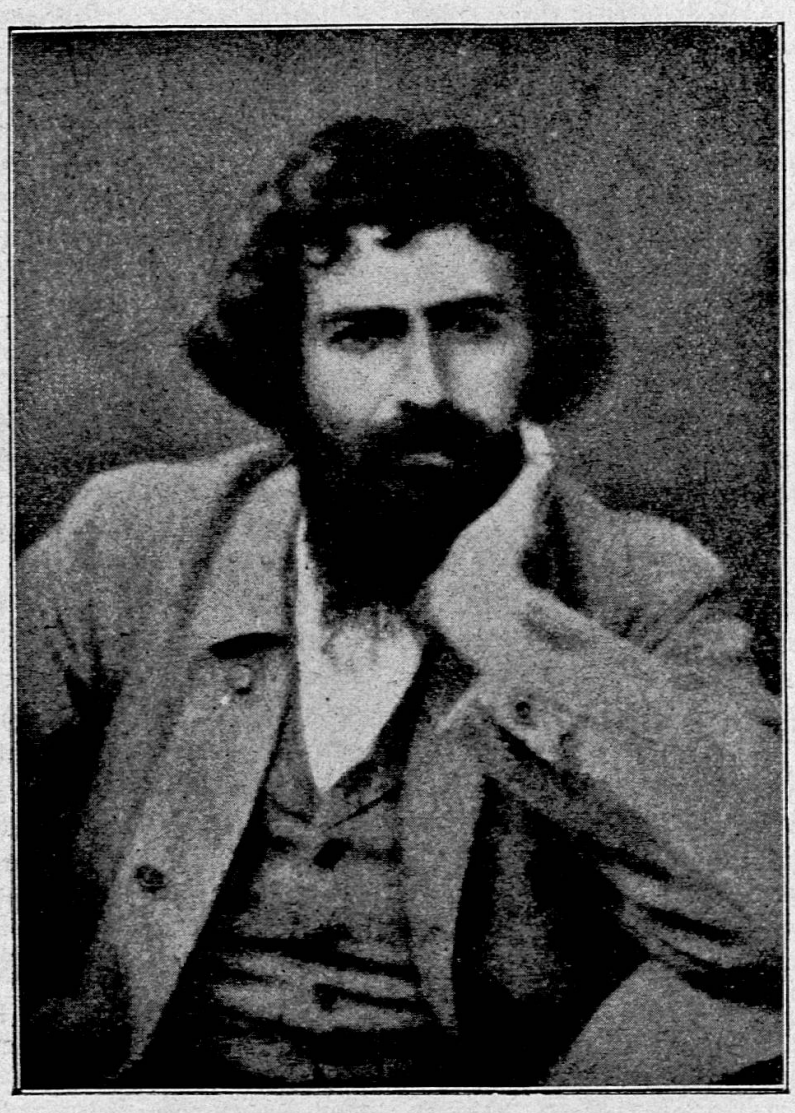
Giovannino per vedere il cielo posava la sedia sul tavolo e sopra la sedia uno sgabello e salito su questa scala contemplava per ore ed ore l'azzurro in cui volavano solo gli uccelli. Quando veniva la sera, per vincere lo spavento delle tenebre gridava e cantava a squarciagola, ma il tormento più angoscioso glielo portavano le campane del sabato che da vicino e da lontano, con lieta voce, nell'ora dell'ave annunciavano la prossima domenica. Singhiazzando allora e coprendosi il viso con ambo le mani, rivedeva la madre tanto amorosa, la natura festante e gli uomini buoni e semplici della sua Arco lontana e la chiesa a cui accompagnava fra sorrisi e carezze la mamma, mentre le campane suonavano a distesa.

Tutto un tempo passato per sempre, si scolpiva dolorosamente e profondamente nel tenero suo cuore, abbellito dalla lontananza e da un bisogno implacabile di baci e di carezze.

Per fuggire questo martirio, una mattina, che la sorellastra l'aveva incaricato d'una commissione nel vicinato, prese la via di Francia, quale pensava fosse per indicazioni avute dal padre suo, quella per cui Napoleone III era entrato pochi anni prima in Milano festante. Prese la via di Francia ad imitazione d'un tale, che nel racconto udito dalle vicine vi aveva trovato grande fortuna; ma lui piccino e mal pratico dei luoghi incolse ben presto colla sera cadente grande stanchezza ed un violento temporale, sicchè dei paesani, passando nella notte per quella strada, lo videro, bagnato come un pulcino, dormire nel fossato. Portato al cascinale, si svegliò seminudo in fra le mani di buone contadine che gli facevano asciugare i panni e udì ammirare la sua bella e lunga capigliatura e commiserare la magrezza del corpicino intirizzito dal

freddo. Domandato se non volesse ritornare a casa protestò sì energicamente che fu trattenuto al cascinale come pastorello di porci e ancora non aveva appieno 7 anni.

fu talmente male ricevuto che preferì la strada alla casa di lei. Qui incominciano per Giovannino gli anni più duri della sua vita: tutto gli è ostile, dalla strada che non ha letto e non ha pane,



GIOVANNI SEGANTINI

Quanto tempo rimase in questa condizione? Non so; ma è certo che in essa e per essa si rafforzò in lui il legame che l'univa alla terra libera e buona nella sua paziente fertilità, ed ivi nacque forse quell'amore per gli animali che doveva essere tanta parte della sua arte. Si dice che ne uscisse quando, disegnato il più bel maiale della mandra, novello Giotto, fu ritenuto degno d'essere inviato a studiare all'Accademia; ma forse la favola, pur avendo in sè elementi di verità, ebbe un altro svolgimento. Ritornato a Milano dalla sorellastra, per scusarsi quasi dell'avvenuta fuga e per riaccomodarsi seco,

dalle case che sono inesorabilmente chiuse, alla polizia che è spietata, per la natura stessa degli uomini di cui si compone, agli istituti di correzione e di vagabondaggio che sono scuole di malfattori o carceri dove le libere aspirazioni dell'individuo sono lentamente ma sicuramente soffocate. Ciò non ostante il fanciullo cui era riservata si fulgida gloria, passò immaculato attraverso tutti questi bassifondi, conservando incrollabile la fede nella bontà degli uomini, degli animali e di tutte le cose create. Dove dormiva questo miserello che sovente per giorni interi non sapeva di che nu-

trirsi? L'estate, le libere campagne sono piene di misericordia, ma l'inverno, anche a Milano, il freddo rende impossibile il pernottare all'aperto.

Sul Naviglio vi sono dei barconi, essi possono servire da primitivi dormitori, almeno vi ci si trova qualche riparo dal massimo freddo e dalle intemperie, ma l'occhio del questurino è vigile e il suo cuore è più duro del sasso. E' in un tale barcone che il fanciullo fu arrestato per la prima volta e rinchiuso nel convento dei Barnabiti da cui ben presto fuggì. Si dice che il lavoro procuri all'uomo il suo pane quotidiano, ma non si aggiunge che il pane quotidiano è assai più amaro e sa assai più di sale per le ingiustizie che bisogna veder commettere, che non per il benefico sudore che ci è costato.

Giovannino Segantini nei suoi impiegucci, per avere sempre presa la parte del debole contro la brutalità del più forte, fu sovente obbligato a forzato digiuno, quando i prati e le acque che circondano Milano non gli fornivano nella loro grande misericordia, pesci, cavallette, rane e tenera erba per la sua fame.

In quel tempo, dormendo con un povero Gariballino in una soffitta disabitata ed ospitale, s'ammalò di vaiolo, e, andato febbricitante a presentarsi all'Ospedale donde il portinaio voleva mandarlo via, riuscì, per la sua decisa insistenza, ad essere visitato, e riconosciuto subito dal medico di turno in istato grave, fu mandato alla Rotonda, dove si ricoveravano i contagiosi. Quanto la sua vita fosse grama si può desumere dal fatto che quel soggiorno nella casa di dolore, dove poco mancò morisse, rimase nella sua memoria come il ricordo d'un sogno pieno di pace e di beatitudine. Impietositisi le suore e i medici del caso suo, fu colà ritenuto più a lungo possibile, e quando dovette partire pianse amaramente e lasciò quelle caritatevoli anime col cuore gonfio di rimpianto, per le dolci ore passate in loro compagnia. Più che la fame, più che il freddo era un imperioso bisogno d'amore che tormentava il fanciullo solitario, ma l'amore è più raro del pane per i raminghi ed i derelitti.

Un giorno, dietro ad uno steccato vide una chioccia attorniata dai suoi pulcini e lo prese irresistibile il desiderio di carezze, volle stringere alle sue labbra uno di quei neonati, per cui scavalcato l'ostacolo allungò la mano e ripose in tasca l'uccellino palpitante, gioioso al pensiero di versare su di esso tutto il fiotto della sua tenerezza repressa; ma quale non fu la sua costernazione, quando, nella sicura solitudine, d'una dolce speranza più non restava che la morta testimonianza d'un furto! In breve ora speme, angoscia e rimorso avevano serrato il cuore del fanciullo, in questa muta tragedia avvenuta per amore.

La vocazione.

Rinchiuso presso i Barnabiti, v'incontra un'anima gentile, un frate d'ingegno che riconosce le sue intrinseche doti e lo prende ad amare, a proteggere e ad educare. Che sarebbe di lui avvenuto se la morte non gli rapiva il suo protettore? Incline alla bontà, le attrattive delle cristiana dottrina insegnata da un uomo di santi precetti, avrebbero certamente, e in quella età, esercitato un magico influsso sullo spirito precocemente aperto, di questo fanciullo di genio, ed oggi forse invece di celebrare un grande pittore, parlerei d'un filosofo, od altri d'un Santo.

Perduto questo amico, fu contento, per intercessione d'un parente dimorante nel Trentino di uscire dal correzionale, per servire nella sua bottega di droghiere quale commesso. Trovato quivi in una cantina un recipiente contenente monete antiche, partì, con un compagno, a piedi, per ritornare a Milano, dove, col ricavo di tale tesoro, pensavano di compiere i loro studi. Ma al risveglio dal sonno, che sul meriggio lo colse mentre riposava coll'amico sul margine della via, questi era scomparso colle immaginarie ricchezze, sì che a lui, altro non restava che lo scorno e il pungente rincrescimento d'avere danneggiato e abbandonato il suo parente.

Vergognandosi dell'accaduto, decise di morire piuttosto che di rientrare a casa, da cui poco distava, e ritiratosi in un fienile vi sarebbe spirato, se dopo tre giorni, più della vergogna e della fierezza

non avesse potuto la fame; sicchè, tradito dai gemiti e da un sassolino gittato nella sottostante stalla, fu dal contadino che vi governava le bestie, ritrovato in pietoso ed estremo stato, soccorso e ridato ai suoi.

Dopo quella fuga la sua vocazione fu palese, chè già aveva nella scuola dei barnabiti date non comuni prove della sua abilità nel ritrarre le cose in plastica e colla matita; onde, venuto a Milano, s'inscrisse ai corsi di Brera, che poco o nulla frequentò, salvo la sera, preoccupato com'era di trovare lavoro con cui sostentare la vita. Fu allievo garzone del pittore di bandiere Tettamanzi; dipinse scenari per teatri popolari; fu « piccolo » di fotografo; fece ritratti al carbone a due soldi l'uno, e disegnò per ricamatori; così visse poveramente e faticosamente da studente, fin che il suo primo quadro « Il coro di S. Antonio », dipinto su di un vecchio paravento, coi resti dei colori avuti dall'amico suo Giulio Bertoni per l'esecuzione dell'insegna da droghiere del suo negozio, additò l'autore all'ammirazione generale.

Il maestro Tettamanzi, uomo convinto della sua superiorità, avaro e rozzo verso sua madre con cui viveva, povera vecchierella inferma che l'adorava e per la quale non aveva che durezze, era a Giovanni Segantini cordialmente antipatico. Un giorno gli disse: « Verrà tempo che tu pure sarai bravo come me; te ne rallegri? ». E il giovane sparuto, che pensava alla meschineria ed avarizia di quest'uomo tronfio, rispose, avvicinandosi all'uscio: « Se non avessi che tanto da sperare, e questo, in che siamo, non fosse il secondo, ma il quinto piano, mi vi gitterei subito ». E' un ribelle che parla, è un giovane fiero che tutte le più feroci miserie non hanno domato, che si esprime con energia in faccia ai suoi professori, agli amici ed ai nemici.

Idillio.

Il fanciullo s'è fatto uomo e una forza da titano gli è venuta da quella giornaliera lotta contro l'avversa fortuna. La sua coscienza si è formata nella laboriosa fucina di un mondo nemico, visto nudo in tutta la sua bruttura, in cui ogni istinto aveva la sua radice visibile e il suo nome senza velami. Chi può resistere incontaminabile a un tale spettacolo, deve aver sortiti dalla natura una ferrea volontà e una rettitudine a tutta prova. Per un simile uomo il fiore dell'amore doveva presto sbocciare, ed essere una rosa senza spine; chè se, per altri la donna è un episodio nella vita, per Giovanni Segantini, la rettitudine stessa del suo carattere, il suo imperioso bisogno d'affetto, dovevano fare di lei la meta di infiniti sogni, di aspirazioni consce ed inconsce, il principio santo d'una vita nuova, in cui tutte le lacrime piante sarebbero dimenticate e risorgerebbe il dolce tempo passato sul Sarca, sotto nuova e più deliziosa veste.

Nel « Coro di S. Antonio » il giovane pittore con un ardimento nuovo per tutt'Italia aveva per mezzo della divisione dei colori, ritraendo gli stalli, illuminati da una finestra laterale, in uno scorcio ritenuto impossibile a rendersi, ottenuto una luminosità tale, che suscitò un solo grido d'ammirazione. Conobbe allora Vittore Grubicy e il fratello suo Alberto, negozianti d'arte, che, con acume ed incrollabile fede, gli divennero amici, e per i quali dipinse tutti i suoi quadri fino alla morte.

Fra i compagni diBrera v'era anche Carlo Bugatti, giovane di grandi speranze, che fu di poi celebre a Milano per i suoi mobili pieni d'originalità e per la sua indole, che fa di lui un anacronismo vivente, tanto egli è il vero prototipo di un artista d'altri tempi.

Un giorno andò a trovare Giovanni Segantini in compagnia di sua sorella, bionda fanciulla d'una bellezza rara, dall'ovale da madonna, dagli occhi cerulei, dalle trecce abbondanti cadenti sulle spalle, dal corpo slanciato e piccino sotto le vesti ancora corte; vide ella in quell'incontro due occhi neri e profondi, pieni di vita, posarsi insistentemente su di lei, e una soggezione e quasi paura prese tutto l'essere suo; ma come dalla pupilla del nibbio, che fissa la preda per più non lasciarla, così, un'invincibile attrazione si sviluppò lentamente da quello sguardo e per mesi, con una dolcezza

che solo sa un timido nascente affetto, quella paura e soggezione si trasformò in rispetto, in stima, in fede, in affezione e finalmente in certezza d'amore. Lui, vedendola, le riconobbe tutte le perfezioni e qualità dell'amoroso suo desiderio; intuì in lei la donna dei suoi sogni, la compagna delle sue speranze. Fu quello sguardo un sorso profondo che inebriò l'animo suo, fugò del passato ogni dolorosa traccia e gli aperse un avvenire pieno di luce. La donna è una dolce preda, che s'inchina soavemente al giogo d'amore; sta all'uomo di bene scegliere e con mano gentile e forte d'aprire il suo cuore onde infondervi l'ebbrezza di tutta una vita. Fu questo grande artista in ciò non minore artefice, per la ricchezza stessa del suo dono e per la bontà e gentilezza con cui fu dimandato amore.

Unitosi il nero pittore alla bionda fanciulla in povertà, che è ricchezza quando amore toccando le umili cose colla sua magica bacchetta le indora, vissero per quasi un anno a Milano ritirati e laboriosi. « La falconiera », « Il Prode », « La Ninetta del Verzé » e diverse altre tele, sono di quell'epoca; v'è in esse disparità di ricerca e di qualità, è un cercarsi, senza potersi ritrovare; si vede che le mura della città angustiano questo temperamento nato per l'assoluta libertà.

In Brianza.

Quando la giovane coppia si stabilisce a Pusiano sul lago omonimo, sito tra Lecco e Como, la nostalgica poesia contenuta per tanto tempo nell'anima di quest'artista prigioniero delle vie cittadine, sgorga in fiotti di colore e d'amore, come se tutto l'essere suo interno volesse d'un tratto palesarsi a nudo in tele immortali.

Nello studio a persiane semichiuse, durante giorni felici, rievoca su tele divine le sue visioni serali; ricordi nostalgici di tempi tristi veduti attraverso l'ebbrezza di ore d'amore. Quanto è dolce rammentarsi di dolori passati, quando, arrivati a sicura meta, una felicità nuova inebria il nostro cuore! Tutto allora si tinge di rosa e le lacrime stesse hanno un tenue profumo. Non sono i quadri di Giovanni Segantini nei primi anni di soggiorno in Brianza, composizioni che, nella forma castigata, quasi pagine dei Promessi sposi, fioriscono in note basse di colore ad esprimere sogni un poco dolorosi nella loro stessa magnificenza? Sono le lacrime piante che velano la natura; l'amore radioso lentamente toglierà questo velo; il pittore, uscendo dal suo cuore per immedesimarsi colle cose stesse che umili gli si presentano, onde le faccia schiave della sua interna voce, le troverà tanto belle e così perfette che l'amore suo per esse crescerà, crescerà sempre. A poco a poco aprirà le persiane, aprirà le finestre, per finire a trasportare lo studio in piena campagna.

Soggetto delle sue tele è l'amore dell'uomo per l'animale e di questo per la terra, è l'amore della madre per il suo nato, è la docilità della bestia alla giusta volontà del suo padrone, è l'immobilità conciliante del cielo e della terra, ricchi di doni. Dalla vita agreste egli trae tutta la sua ispirazione, ma è il suo cuore e non il suo intelletto che sceglie.

Pusiano, Carella, Corneno, Caglio, quattro paeselli vicini l'uno all'altro e i quadri che vi furono dipinti ci mostrano un'ascensione dai toni bituminosi, da Galleria, ai colori luminosi di un innamorato della luce; ci mostrano che, pur restando sempre nella sfera di composizioni agresti, il pittore poeta subordinò da principio il colore e la linea al sentimento, per finire a far scaturire il suo interno pensiero dalla linea e dal colore. In tutti i quadri del periodo della Brianza, Giovanni Segantini palesa una interna parentela estetico-sentimentale con Jean François Millet, parentela che può solo spiegarsi, ammettendo che i tempi influiscono sugli uomini e che anime gemelle, anche senza alcun contatto fra di loro, producono opere simiglianti. La terra di Francia e la terra d'Italia possono generare un medesimo amore, nutrire e fortificare medesime aspirazioni e sussurrare al genio medesime parole.

Non uno, ma dieci articoli sarebbero necessari per descrivere tutte le tele dipinte dal pennello di Giovanni Segantini in quattro anni di soggiorno in Brianza; analizzandole, diverse appaiono le fonti

emotive da cui trassero la loro origine, per cui conviene innanzi tutto definire queste fonti.

La morte s'appresenta velata di lacrime nostalgiche, dapprima, al pennello di questo poeta innamorato, e la sua idea informa diversi quadri e associa al dolore umano la condoglianza muta dell'animale e la serenità benevola e confortante della natura. L'amore fiorente come un idillio agreste tra le cose annobilite dall'effusione del suo stesso affetto, doveva negli occhi della donna amata trovare ispirazioni idilliche piene di soavità, a cui non resteranno estranei nè gli animali, nè la generante natura. La natività avrà pure le sue sublimazioni; essa formerà sulle tele di Giovanni Segantini il centro del suo amore per tutte le cose create. Un medesimo dolore, medesime gioie associano, per questo atto della generazione, l'animale all'uomo, chè tutti e due sono saldamente legati alla terra che li porta e li nutrisce. La fede, quella fede che fa della vita un tutto armonico, pieno di dolce rassegnazione, che protegge ed incora, troverà essa pure la sua magnificazione e spargerà un profumo di cristianità semplice, epica e poetica nelle migliori tele di questo mistico fratello laico di S. Francesco d'Assisi. La terra infine, non minore, ma ultima ispiratrice, nella sua bellezza pagana, nutrice delle gregge e schiava dell'uomo nelle sue viscere stesse, ma padrona nel tempo, signora degli elementi, e non soggetta alla morte, per il periodico rinnovellarsi delle stagioni, avrà da questo innamorato del vero e della luce canti sublimi che nel loro verismo sentiranno il profumo della sua anima.

E veniamo ai quadri.

* * *

L'idea della morte aveva già a Milano dato origine al « Prode ». Il morto glorioso, visto di scorcio, nella cappella ardente, tutto innondato di luce, mentre la donna del suo cuore lo veglia pregando e piangendo, è quasi una sublimazione dell'io, è un preannuncio di ciò che dovrà avvenire dopo lunghi anni di lotte, d'amore e di vittorie. Pittoricamente rammenta le tele di Rembrand, per la distribuzione poderosa delle luci e delle ombre e il Correggio per l'ardimento dello scorcio. Ma un quadro come « Pei nostri morti » dove la pastorella giace prostrata dinanzi ad un crocefisso, mentre la greggia inchina il capo quasi comprendesse il suo dolore, non è più il frutto d'un pensiero giovanile pieno di fierezza, ma il ricorlo bagnato di lacrime d'un cuore che ha conosciuto l'ambascia. In « Babbo è morto » la madre ed il bambino sono rimasti soli nella cucina in cui il pianto ha fatto il suo triste ingresso, e « gli orfani » sembrano una pagina dolorosa dell'infanzia del pittore; presso al camino in cui si spegne l'ultimo tizzone la sorella stringe al petto il fratellino che forse già dorme. « Culla vuota » rammenta lo strazio delle madri alla perdita dei cari loro fantolini ed è d'una commovente emozione la semplicità con cui ci presenta questo tragico avvenimento. Si comprende come Giovanni Segantini trovasse la sua vocazione al grido d'angoscia d'una madre che dinanzi alla figlia morta esclama: « Era così bella! Se almeno ne avessi un ritratto! ». Allora egli prende la matita per consolare la dolorosa.

Il dolore commisto alla fede, come già in « Pei nostri morti », produce « Bacio alla croce ». La donna alza la creatura onde tocchi colle sue labbra il crocefisso, mentre le pecore rizzano il capo quasi in segno d'evocazione.

L'amore ch'è fonte d'ogni vita avrà pure magnifiche parole da questo poeta mistico che espresse con tanta dolcezza la tristezza della morte. « L'Amore al villaggio », « Pastorale », « Idillio » ecco alcune fra le molte tele in cui la gioventù campestre, legata alla terra e infra gli animali che sono tutta la ricchezza del contadino, si dona a svaghi e a sentimenti che sono pieni di dolce speranza. Sotto un albero in fiore la coppia felice parla d'un domani pieno di sorrisi e d'affetto: è « l'Amore al Villaggio ».

In mezzo alla sua greggia il pastore esprime in « Pastorale » sul flauto l'interno suo sentimento per la ragazza che lo stà ad ascoltare, appoggiata dolcemente ad una sponda; così pure nell'« Idillio », mentre le pecore sdraiate sulla pastura

riposano sotto al sole meridiano e fiorisce lungo la via il biancospino.

La pittura non ha ancora raggiunto, in tutte queste tele e in molte altre di soggetto simile, il suo vero scopo; essa resta schiava di una volontà poetica talmente prepotente, che la tavolozza è sacrificata alla voce stessa del cuore, per cui questi primi si possono piuttosto dire pagine di sentimento, scritte con colori bassi o a chiaroscuro, che veri e proprî dipinti. La natività, che s'associa nella nostra mente all'idea della maternità, ha dato a Giovanni Segantini modo di assimigliare l'affetto ed il dolore umano all'affetto ed al dolore degli animali.

Da questo pensiero è nato il quadro « Uno di più » in cui la pastorella, sotto al grande ombrello aperto contro la pioggia torrenziale, stringe con tenero affetto l'agnello neonato al suo petto, mentre la madre d'in fra la greggia, alza il capo per vedere il suo frutto. Un medesimo affetto, una medesima tenerezza lega queste umili creature fra di loro, così che vedendo in una sera avanzata una madre col pargolo in braccio, andare verso le case da cui esce la luce dei primi lumi accesi, seguita da una pecora col suo agnellino, il pittore fermando questa visione sulla tela, la denominerà « Le due madri ». La fatica durata lungo il giorno e la speranza di riposo sotto al tetto protettore, sono ritratte in quadri come « Ultima fatica del giorno », dove il contadino e la contadinella, seguite dalle loro pecore trascinano le fascine per il domestico focolare verso casa nell'ora crepuscolare; o in « Ritorno all'ovile » di cui ci sono diverse versioni e dove sempre il pastore o la villanella riconducendo nell'ora vespertina la greggia alle stalle, esprimono quasi una consolante speranza di benefico riposo.

In « Cavalli al guado », il contadino ha condotto le bestie a questo primitivo fontanile. Poetica nostalgia esprime « la Pastorella », che spiccando sul cielo lievemente rosa, sogna mentre le sue pecore attendono l'ora del ritorno.

Sono quasi preghiere dette all'ave queste tele, che nel crepuscolo serale parlano di pace, di fatiche passate, d'affetti, di riposo e d'amore entro le dimore degli uomini e le stalle degli animali.

Ma vi è un quadro che è la sintesi maestrevole di tutti questi pensieri, di tutti questi sentimenti, ed è « Ave Maria a trasbordo ». In una sera radiosa, la barca tragitta sul lago tranquillo, riflettente il cielo luminoso verso l'occaso; il sole è tramontato dietro una breve striscia di terra, su cui il paesello, nei primi lumi serali, col suo campanile da cui pare venire il suono delle campane, chiude l'orizzonte; nella barca la madre stringe orando il pargolo al seno; il padre attento ai remi, segue in pensiero la orazione, mentre la greggia, stipata nell'angusto spazio, è come compenetrata del mistico pensiero dell'ora che scende. Non è forse questo un ricordo del lago di Garda, rivissuto attraverso la sua nuova felicità in riva al lago di Pusiano? Chi dipinse questo quadro, non aveva bisogno d'altro lavoro per vivere eternamente; ma l'infaticabile suo spirito, facendosi ancor più nettamente religioso, ideò « la Benedizione delle Pecore ». Nell'albeggiante mattina, il prete, circondato dai chierici, dall'alto della grande scalinata dinanzi alla chiesa, a piè della quale le contadine hanno raccolto le gregge del villaggio, le benedice. Le pecore inclinano il capo, come se comprendessero il latino e concepissero la santità dell'acqua con cui vengono asperse.

In « Messa prima » il curato, che è il pastore spirituale di questo mondo contadinesco ricco d'affezioni e di preoccupazioni per le bestie e per la fruttificante natura, sale nella tersa mattina la scalinata dinanzi alla chiesa barocca; è una luminosa magnificazione dello stato ecclesiastico nella sua semplicità agreste, che in tutta la storia dell'arte non ha l'uguale.

Questi quadri non solamente sono più poderosi dei precedenti, ma pittoricamente hanno delle qualità tali, che preconizzano con sicurezza un grande colorista.

Infatti nei dipinti che celebrano la natura, una ricerca nuova si farà sentire preponderante, il sentimento non sarà più l'unica fonte d'ispirazione, ma la vo-

lontà di rendere con veridico amore e forza di colore luminoso le cose vedute, lo farà subordinare alla forma.

« Temporale sulle alpi » è una tela poderosa di toni grigi, in cui pastori e pastorelle, sotto la bufera tentano di tenere unito coll'aiuto dei cani il gregge e di spingerlo avanti; la composizione vi è larga, il colorito magistrale; ma più largo ancora, più veristico è in « la raccolta delle zucche », dove delle contadine nel vento e sotto il sole raccolgono i frutti maturi, mentre sul campo ricco di foglie, passa una nube di fumo veniente da una vaporiera.

Questo sarebbe del puro verismo, se non ci fosse tanto amore nel rendere il dettaglio e se una tale poesia campestre non fosse versata sopra il tutto.

Arriviamo agli ultimi due quadri dipinti in Brianza; la ricerca della luce diventa sempre più stringente e le cose prendono aspetti sempre più realistici. « La tosatura » è il reddito del pastore; sotto una tettoia i contadini tosano la greggia mentre gli animali, nel recinto, si staccano scuri da un cielo luminoso. C'è in questo quadro una grandiosità e verità del soggetto rappresentato, che lo rende monumentale nella semplicità e naturalezza della sua composizione, tutta intenta a sviscerare la recondita natura delle cose.

Ma l'ultima parola detta sulle Prealpi lombarde da Giovanni Segantini la troviamo in « Alla Stanga », della Galleria Nazionale di Roma. Questo quadro è un inno poderoso alla terra e all'animale che sotto la sorveglianza dell'uomo la popola. Luce e colore par che gridi questa tela, in cui, legate alla stanga, innumerevoli mucche attendono la loro sorte, nella mattina fresca e già innondata da un primo sole, che ha fugato la nebulosità di una notte rugiadosa, mentre le contadine ed i pastori abbeverano le bestie; lo sguardo nostro attraverso un primo piano ricco di smaglianti dettagli si sprofonda verso i campi lontani, per fermarsi alle montagne ancora incappucciate di neve, che, alte, chiudono l'orizzonte. Non è più sentimento, non è più poesia, questa è pittura sana robusta, quasi pagana, per la concezione primordiale delle cose create, che da essa emana.

E da questo paganesimo agreste si sprigiona un profumo talmente soave, che tradisce un'anima calorosamente appassionata della bellezza luminosa e pittorica della natura.

Così si chiude l'Epoca della Brianza. Le nevi sulle prealpi chiameranno il pittore affannosamente in cerca d'una maggiore luce, verso le montagne della vicina Svizzera.

Questo periodo fu il più attivo di tutta la vita di Giovanni Segantini; non perchè più laborioso dei seguenti, ma perchè con rapidità l'interno concetto pittorico subì evoluzioni e trasformazioni, che sarebbero bastate a riempire una lunga vita di lavoro e di pensiero. Mentre tante tele furono concepite e create, l'amore produsse quattro figliuoli; nè saprei dire se più siano suoi i nati dello spirito, o quelli della sua donna amata. Gli uni sortirono vita eterna, vita breve e difficile gli altri, ma fu il trionfo dei primi lungo a venire e la felicità dei secondi tutta una cosa colla felicità e la vita del genitore. Gottardo, Alberto, Mario, Bianca ebbero nome e furono la gioia e la speranza del padre per molti anni. Così l'amore ebbe i suoi frutti come il pensiero le sue opere, e ricco degli uni e delle altre, nel 1886, in agosto, Giovanni Segantini trasportava la sua arte e la sua famigliola a Savognino, nel Cantone dei Grigioni.

In alto.

E' Savognino un paesello adagiato sulle sponde del fiume Giulia, fabbricato lungo i fianchi delle montagne che serrano la valle e che salgono fino ai boschi con pendìo lento, tutto praterie e campi. Tre chiese gli danno un profumo di cristianità cattolica, che lo fa assomigliare nella sua rudezza tutta grigionese, a certi paesi lombardi delle Prealpi; e il fondo della valle, che, per ospitarlo, pare abbia scostato le montagne verso oriente, è un eccelente studio in piena campagna, per un artista innamorato della vita dei campi.

In questo paese, oggi tutto parla del suo grande cantore; non v'è carro tirato da una mucca, passando pei prati, o con-

tadina col rastrello sulle spalle, che non ci faccia pensare a un quadro di Giovanni Segantini. All' entrata del villaggio, scendendo dal Giulia, vi è a dritta mano una villetta tutta fiori in estate; essa fu per otto anni il nido felice d' una famiglia felice; ombra mai velò questo poema d'amore, d'intimità, di figliale rispetto e paterno affetto; fu un crescere dei bimbi in libertà, un rinnovellarsi giornaliero di quell'amorosa ebbrezza, che riempì la laboriosa solitudine e rese questo soggiorno un vero paradiso terrestre. Se qualche volta la povertà si faceva sentire essa non era che una fonte di maggiori tenerezze e di più assiduo confortevole lavoro. Non conobbe questa casa il pianto, ma solo il lavoro e l'amore.

In questo paesello alpestre a 1200 metri sopra il livello del mare, il pittore dovette per prima cosa, riformare la sua tavolozza; una maggiore luce, una più chiara atmosfera richiedevano toni più puri e da questa necessità nacque spontanea quella divisione dei colori, che, larga da principio e quasi a macchie monocrome, andò sempre più assottigliandosi e adattandosi alle movenze multiple delle cose e della contrada, per dare e maggiore ricchezza di rilievo e maggiore intensità di luce. Se in Brianza la Morte tenne occupata la mente di Giovanni Segantini in sul principio della sua carriera pittorica, qui essa non lo molesta più e il suo pennello si dà subito e innanzi tutto a magnificare questa smagliante natura. Il senso paganeggiante di « Alla Stanga » si fa ancora più profondo, penetra le cose con una perspicacia veristica ancor più acuta, per sviscerare l'intimo mistero di questa terra splendida nella luce e nel colore. La composizione diventa sempre più perfetta, e le idee generanti i diversi quadri sono nella loro semplicità pieni di epica poesia. E' la luce del sole che il suo pennello vuole appieno ritrarre, e per arrivarvi non gli par troppo grave alcuna fatica. Sovente per mesi e mesi egli lavorava ad un quadro, che in Brianza non l'avrebbe occupato più di qualche settimana, riuscendo così ad infondergli quella smagliante ricchezza di colore e di luce, che è tutta la sua gloria pittorica.

* * *

Il primo dipinto fatto a Savognino fu « Vacca bianca »; una mucca attaccata ad un carrello s'abbevera alla fontana; il bianco dell'animale in luce, nella contrada verdeggiante, ne forma il tema coloristico. In « Vacche aggiogate » una contadina vestita d'azzurro si disseta allo stesso fontanile a cui bevono le brune giovenche attaccate a un rustico carro, e i monti sono ancora coperti di neve, mentre il piano già tutto verdeggia. Gli animali bruni, qui come in « Vacca bruna », hanno in pieno sole dei riflessi caldi e dorati, che inducono l'artista a creare questi gioielli di composizione misurata e di saggia distribubzione di luce e d'ombra. Vicino, ad una siepe la pastorella fa la calza, mentre le pecore giacciono o pascolano nel sole e, quasi scolpite nel colore, le case del vicino paesello chiudono l'orizzonte. C'è in questa tela una tale poesia pacata e riposante, che il rimirarla produce piacere, non solo per le grandi sue qualità pittoriche, ma anche per la pace, che da essa emana.

In un altro dipinto, la contadina stanca del lavoro, in sul meriggio canicolare, si riposa all'ombra; dietro la siepe, in cortili vicini, il sole e la vita continuano a fervere; il modo di giacere bocconi esprime un'immensa stanchezza e l'ombra in contrasto colla luce d'oltre lo steccato reca un vero sollievo ai sensi. « Sul balcone » è un quadro di genere accordato in violente apposizioni di luce e d'ombra e vi parla un' intimità paesana, col suo campanile, le sue case vecchie e stalle sciancate, piena di poesia. Due quadri di medesimo soggetto sono: « Giornata di vento » e « Meriggio »; la pastorella di mezzo alle sue pecore in pieno mezzogiorno, gitta un'ombra intensa, e spicca quasi scolpita in paesaggi verdeggianti limitati da monti seminati di neve. Pittoricamente simile è pure « L'alpe di maggio » dove una capra presenta al suo nato le poppe vicino ad un albero di betulla che è un poema per la plastica con cui si staccano le sue foglie dal verde paesaggio, dalle bianche montagne e dal cielo azzurro. La capre e il suo capretto sono disegnati e dipinti con tale amore,

che l'affetto di quest'umile coppia assurge all'elevatezza d'un simbolo.

Potrei descrivere molti quadri di sole, ma preferisco fermarmi all'« Aratura », che tutti li contiene e tutti li supera, sia per la grandiosità della concezione, sia per la maestria con cui fu eseguita. Nella prima versione di questo capolavoro, i cavalli attaccati all'aratro erano bianchi e le montagne maggiormente coperte di neve, ma riprendendolo qualche anno più tardi, Giovanni Segantini vi aggiunse un pezzo di tela per perfezionare l'inquadratura del soggetto, mise due cavalli bruni al posto dei bianchi, e tolse ai monti gran parte della loro neve. Così questo quadro è quanto di più perfetto e di più sublime pennello umano abbia dipinto ispirandosi all'agreste natura. Il contadino che precede le bestie e quello che spinge l'aratro, sono creazioni di una perfezione plastica tale, che mai non si potrà dipingere un' aratura veridica, senza attenersi a questi modelli. La luce, il colore, l'aria e lo spazio in questa tela hanno del miracoloso e così pure la composizione che è semplice, logica, serrata, adatta ad esprimere tutto il pensiero dell'artista, così nel grppo principale come nelle macchiette e negli aggruppamenti di case che popolano il paesaggio, per renderlo vasto ed umanizzarlo.

Salito a 2000 metri, a Tigil, nell'ultimo anno di soggiorno a Savognino, Giovanni Segantini dipingerà « I pascoli alpini » che è una tela di soggetto pastorale, in cui tutti gli elementi dei suoi quadri precedenti, trovano un'aggrandita e perfezionata rievocazione. Il pastore addormentato è una figura classica nella sua monumentale forma, gli agnelli poppanti le docili loro madri, sono figurazioni simboliche di maternità molteplici fra gli animali, l'abbeveratoio rustico, che raccoglie la benefica e ciarliera acqua, il terreno ricco di dettagli variopinti, lo sfondo popolato d'armenti e di pastori, le montagne magnifiche colle loro nevi eterne e sopra il tutto il cielo luminoso, da cui viene la luce solare, sono elementi che già conosciamo, ma che qui hanno trovato una poderosa sintesi e furono raggruppati in un capolavoro unico, per la varietà e ricchezza delle diverse cose rappresentate. La ricerca della luce vi ha fatto un altro grande passo, siamo alla vigilia d'un'epoca nuova, ma prima di seguire il pittore al Maloja, dobbiamo scendere a Savognino, per vedere altri quadri, che non furono direttamente dettati dalla natura, ma che ad essa tolsero la veste per esprimere diverse categorie di pensieri.

Già in Brianza Giovanni Segantini dipinse un quadro dal titolo « Le due madri »; ora, nel paesello alpestre, ritornando su quell'idea, creò un interno di stalla omonimo, che ci presenta una contadina col suo pargolo sulle ginocchia, mentre la mucca, ai cui piedi giace nella paglia raggomitolato il vitellino, rumina legata alla mangiatoia. Una lanterna illumina lo spazio e produce forti luci ed intense ombre. Il gruppo delle due madri, d'una intimità quasi mitica, è monumentale, e nella distribuzione dei chiaroscuri v'è una forza e ricchezza, che fa involontariamente pensare alle migliori tele di Rembrant.

« All'arcolaio » e « Nell'ovile » sono quadri che, accomunando nelle stalle la contadina, ora alla mucca, ora alla greggia, in una luce di lanterna, ispirano il pittore a trarre profitto dallo spazio breve pieno d'una luminosità raccolta, che fa scaturire delle ombre intense, atte a far risaltare maggiormente il pensiero e le qualità pittoreche di questo innamorato del colore. Coloristicamente simile è il dipinto « I miei modelli », che per essere un quadro di genere, è strano ed unico in fra la produzione di Giovanni Segantini. Nel suo studio, un contadino ed una contadina stanno, al lume d'una lanterna, osservando un dipinto poggiato sul cavalletto. Tutte queste tele d'interno, che sono ricche di pensieri intimi, furono dipinte durante i lunghi inverni in cui pure ebbero origine innumerevoli disegni al pastello duro, che sono quasi tutti varianti pieni di poesia di vecchi quadri già dipinti in Brianza. Sarebbe interessante talvolta, vedere come un medesimo soggetto muta la sua veste stilistica, mantenendo però sempre le sue primiere qualità emotive.

L'amore che a Savognino ebbe la sua più pura ed ampia manifestazione, inspirò

all'artista fattosi completamente pittore, dei quadri perfetti di forma e d'espressione. « Il frutto d'amore » rappresenterebbe una madonna col bambino Gesù sulle ginocchia, se in esso non vi fossero degli elmenti paganeggianti, come il gruppo della giovenca e del vitellino poppante in lontananza o il pomo tenuto dal bambino. Questo quadro, che è un'esaltazione del nato dall'amore fruttifero, è un gioiello tutto oro e luce per gli smaglianti colori d'un verde pieno di salute e d'un cielo terso immacolato con purezza meridiana dalla luminosità d'un sole alpestre. Mai l'amore ebbe un canto più puro e fu magnificato in colori più scintillanti. Sedette da modello la donna sua adorata e il volto in ombra è circonfuso di tanta soavità, che altri non poteva esserne l'ispiratrice: Il bimbo nudo sotto il sole, è il suo terzo figlio, Mario; è il figlio del suo amore, biondo e robusto, nato per la gioia, la lotta e la vittoria, come più tardi, in un'« Annunciazione del nuovo verbo », ebbe a definire i figli dell'uomo.

Ma se la madre figliante fu esaltata, le donne sterili per vizio, furono flustigate con castighi quasi danteschi, in due tele invernali: « Nirvana » e « Cattive madri ». In « Nirvana » primo ad essere dipinto, le anime delle madri snaturate vagano al disopra d'un piano di neve portate e sospinte dal vento, mentre le montagne arrossate dalla luce del tramonto paiono esprimere quasi una speranza di redenzione. Questo quadro ebbe grande successo in Inghilterra, per il suo contenuto morale e la delicatezza dei toni della neve in ombra e dei monti in luce, ed anche perchè, a tanta distanza, ha degli strani punti di contatto col dipinto di Holman Hunt, « il capro espiatorio », per dipingere il quale il Prerafaellita inglese andò nelle Indie, là dove la neve è eterna. L'inglese espresse lo sconforto della solitudine glaciale, con una profondità simile a quella con cui Giovanni Segantini, attaccando pei capelli, ai nudi rami di nude betulle le infanticide, le fece visitare dai poppanti da esse uccisi in vita, mentre la distesa di neve in ombra si sprofonda in « Cattive madri », verso delle lontane montagne irrorate d'un pallido primissimo raggio di sole. E' tutta un'armonia di bianco azzurrino e di rosa, ed è pure il capolavoro inarrivabile di paesaggio nivale.

Prima di salire al Maloja, fu dipinta « La dea cristiana » o « Angelo della vita », che è una tela decorativa vasta e piena di meravigliose bellezze pittoriche, ripetizione, forse meno profonda ma più smagliante, del « Frutto dell'amore ». La madonna siede fra i rami d'una betulla contro un cielo radioso, tenendo il bambino stretto al seno. La composizione è tanto felice,che non si potrebbe pensare forma più decorativamente perfetta.

Chi mi ha attentamente seguito si meraviglierà di non ritrvaore lavori di sentimento mistico nostalgico, fra tutte queste tele di cui ho parlato, ed avrebbe ragione di tacciarmi di dimenticanza, se non avessi voluto numerarle per ultime, onde avere quasi un punto di partenza per le opere di Maloja, tanto diverse da quelle di Savognino.

« L'ora mesta », in cui la mucca mugghia nell'aere vespertino, mentre la contadina, presso il paiolo che bolle, sul mucchio di pietre sotto un cielo soffuso di rosa, pare assorta in meditazioni od in preghiera, — è una potente rievocazione di quelle ore occidue, tante care al pittore negli anni del suo soggiorno in Brianza. E « Ritorno all'ovile », questo gioiello dai toni bassi madreperlacei, questo canto della greggia e della pastorella, che stanche riedono al tetto protettore, nell'ora mesta d'una sera avanzata, è sempre l'antico ritorno, ora pittoricamente perfetto nel'estrinsicazione del suo interno senso poetico. « Raccolto del fieno » ci fa pensare a « Ultima fatica », se non che, qui la luce è signora e dal cielo tutto porpora ed oro si riversa sopra la contadina, che raccoglie l'ultima rastrellata, e sopra il carro carico di sacchi ricolmi a cui la mucca in attesa d'essere riaggiogata strappa ruminando il fieno, e tutto il paesaggio ne è bagnato quasi ad esprimere un recondito senso di felicità.

Verso il campanile, verso i primi lumi delle prossime case, nella sera invernale, la donna in « Ritorno dal bosco » trascina sulla slitta il suo carico di legna per il domestico focolare e la neve ha riverberi e bagliori preziosi nell'ora mistica della sera.

Le montagne, nei quadri di Giovanni Segantini, sono durante il periodo di Savognino, non sempre necessarie; più che alle loro forme egli s'attenne all'aria ed ala luce che nell'altitudine circonfondono e penetrano tutte le cose, rendendole chiare fin anco nelle massime lontananze. La terra magra e il paesano laborioso, colle sue bestie che ama, perchè sono tutta la sua ricchezza, formano il contenuto di quasi ogni sua tela; in questa epoca felice, dipinse sempre al suono della voce leggente della compagna inseparabile di tante ore, giorni, mesi ed anni di lavoro assiduo e coscienzioso. Dopo le giornate bene spese venivano le passeggiate serali; questa coppia felice trovava nell'amore ogni sostegno, ogni conforto e la magica potenza di togliere alla monotonia noiosa delle cose la sua miseranda assiduità, per renderle fulgenti della propria interiore ricchezza.

Più in alto.

Salito in agosto del 1894 a Maloja, una nuova vita si apre per la famiglia e per l'opera di Giovanni Segantini. E' Maloja un valico a 1800 metri, formante il principio della valle dell'Engadina; non c'è veramente paese, ma solo qualche casa e degli alberghi. La vita contadinesca, per il lungo inverno e la scarsa pastura, non ferve che durante tre mesi dell'estate e ancora soltanto in forma atrofizzata; così che la solitudine è padrona assoluta durante moltissimi mesi di questo vasto semicerchio formato dai prati, dalle colline e dal lago, che hanno discostato i monti quasi per meglio respirare e danno un aspetto grandioso e monumentale a questo valico alpestre. V'è pure padrone il vento che ha una sua voce tutta speciale. Questo è paese da titani e lo spirito purificandosi vi si deve per forza fare filosofico.

Nei cinque anni, che Giovanni Segantini passò a Maloja, la febbre di lavoro lo tenne tutto assorto.

Corrispondenze con uomini celebri del suo tempo; il pensiero amoroso ed assiduo dell'educazione dei figli facentisi grandi, la quale curò con intendimenti elevati e a cui impresse (benchè solo tardi, a Savognino, avesse appreso a scrivere e male leggeva), un eclettismo ed una volontà d'approfondire le cose rara ai nostri tempi; e infine le domestiche cure d'una nascente agiatezza occupavano tutti i ritagli di tempo, quasi rapiti all'incessante lavoro, che qualche volta assorbiva ben 16 ore del giorno.

La donna, compagna delle sue fatiche e delle sue speranze, ebbe compiti casalinghi da assolvere, che la tennero occupata e lontana, sempre più presa dalle vicende giornaliere, dai suoi quadri; così quell'unione che a Savognino era stata di tutte le ore, divenne per necessità di cose meno continua, senza per questo nuocere all'affetto e alla venerazione reciproca.

La celebrità in quegli anni venne a bussare alla porta dello studio di Giovanni Segantini, e nello « chalet » sulla strada maestra, durante l'estate fu un andare e venire d'ammiratori che, in lingue diverse, volevano esprimere al solitario della montagna, la loro ammirazione per la sua grande arte e per l'ascetica sua vita.

* * *

Quasi fosse un presentimento, il primo pensiero che tenne la mente sua, appena arrivato a Maloja, fu quello della morte; venne esso spontaneo, dalla maestosa grandiosità del paesaggio, o per intuizione, come in Brianza, del suo cuore? Il quadro « Ritorno al paese natìo », raggruppando quasi in una sintesi l'idea del riedere, rappresenta l'ultimo ritorno, e contiene innumerevoli qualità raccolte in uno spazio in sè tanto breve. Pare che il pittore abbia voluto oltrepassarsi in vastità di concetto e ricchezza di rappresentazione.

Il paesaggio autunnale è immerso in una luce rosata, che parla una soave voce malinconica piena di conforto; le montagne sono, come mai per lo innanzi, maestosamente belle nella loro ultima luce di tramonto; una luminosità strapotente che invade il tutto, lo dettaglia, lo spiritualizza, ne fa un poema di puro colore. Dal casolare solitario alla solitaria chiesuola, in una figurazione divina del dolore umano, la bara va verso la sua ultima limora. Accanto, la madre, che siede sul feretro; la sorella del morto, nella

sua angoscia traboccante, nasconde il volto nel grembo materno; dietro, sul carro, è un misero bagaglio, che parla di un viaggio fatto da lungi; e il cane, fedele amico dell'uomo, col capo d'in fra le ruote posteriori, segue il convoglio; mentre, accanto al cavallo, il padre conduce tutta la sua miseria e tutta la sua ricchezza, assorto nel dolore, verso il paese natale. La giornata è passata, la fatica è fatta, e il riposo, il riposo eterno, pare essere promesso dalla magnificenza stessa della natura.

In inverno il pittore dipingerà la tomba di questo morto che vediamo passare.

« Il dolore confortato dalla fede » è un dittico, che oltrepassando coraggiosamente il limite del reale, raccoglie in una medesima tela, una scena naturalistica ed una figurazione paradisiaca. In una sera invernale, (il sole è già sceso dietro le poderose montagne) in ginocchioni, sulla tomba del figlio, il padre, in un umile cimitero montano, che è quello stesso di Maloja in cui giace Giovanni Segantini, appoggiato alla croce infissa nella terra smossa di fresco, piange, mentre la madre con mano carezzevole posata sul suo capo gli parla del conforto veniente dalla fede. Le sue parole fioriscono in una figurazione rosa ed oro, nella lunetta superiore del quadro, dove gli angeli trasportano in cielo in una gloria di luce il corpicino del morto. La pittura di questo dipinto è quanto di più perfetto e potente si possa pensare e la suggestività che ne emana è tale che quando lo si è visto più non lo si dimentica.

L'amore pure ebbe un nuovo canto tutto profumo di rododendri quassù a Maloja. « L'amore alla fonte della vita », gioiello di luce e di fioritura alpestre, è una figurazione realistico-simbolica, che assomiglia, per le sue qualità di colore, a un mazzo di fiori. Un angelo dalle grandi ali siede al « fonte della vita » e per la stradicciola fiorita, in uno splendido meriggio, s'avanza la coppia degli innamorati, lei ilare e spensierata, lui pensieroso. Il pittore fattosi nuovamente poeta, ha trovato, sulla punta del suo pennello, una potenza di rappresentazione talmente suggestiva che il simbolo si fa chiaro e quasi si fa verità.

Un'altra tela simbolica è « La vanità »; la fanciulla svestitasi vicino ad una fonte, per rimirare le sue belle fattezze nello specchio naturale dell'acqua, sporgendosi vede un mostro uscire di sotto al masso col suo volto tentatore. Questo quadro che pittoricamente è l'ultima parola del pennello profondamente divisionistico di Giovanni Segantini, si ricollega nel pensiero, originario alle tele « Nirvana » e « Cattive madri »; esso segna una nuova evoluzione, in cui il pittore sta uer diventare nettamente filosofo.

Il « Pascolo di primavera » dalla vacca bianca col suo vitellino nella verde prateria assolata, riprende l'antico motivo pittorico di Savognino ed è il capolavoro coloristicamente più perfetto. In esso il sole è reso con una potenzialità senza precedenti e che non avrà seguaci. Questo è del più bel realismo fattosi luce.

A Soglio, piccolo paesello annidato in un pianoro lungo la costa delle montagne che fiancheggiano da nord la valle della Bregaglia, quasi al confine italiano, Giovanni Segantini passò diversi inverni e vi dipnse quella « Figurazione della primavera », che è la seconda strofa del suo poema agricolo, incominciato a Savognino coll'« Aratura ».

I cavalli condotti dalla contadina, ritornano dal campo, il paesaggio è tutta fragranza e vivo cicalìo nel vento, come se il pittore avesse voluto ridare in questa tela tutta l'intima voce della primavera. Sotto al sole meridiano, il cane, i cavalli, la donna, l'abbeveratoio e le pianticelle in cui cantano gli uccelli, proiettano profonde ombre, mentre il seminatore colla sua regolar mossa, lontano sul campo arato, gitta la semente. Vi sono degli oggetti e delle figure semplici, che in questo quadro hanno movenza di simbolo e parlano una luminosa voce recondita. La bellissima catena di monti coperti di neve è fra le più perfette che Giovanni Segantini abbia dipinte.

Ed eccoci arrivati alle tre ultime tele che, rimaste incompiute, formano il « Trittico ». Delle tre, la prima ad essere concepita fu « La morte », ed ebbe origine a Maloja, quasi a seguito del « Dolore confortato dalla fede ». L'idea della morte ha trovato in essa una vasta manife-

stazione: scaturendo direttamente dal gigantesco paesaggio, quasi non aveva bisogno dell'uomo per esternarsi. Dalla casupola mezzo sepolta tra la neve esce una bara, e la sta ad aspettare una slitta a cui è attaccato un cavallo bianco; in disparte, pochi parenti, dolorosamente rassegnati. Le montagne mattutine risplendono nel sole, mentre per il vasto piano, su cui pare incomba la morte, si stende una profonda trasparente ombra e nel cielo azzurro una pesante nube grava triste sopra il paesaggio. Degli angeli, in una lunetta che non fu dipinta, dovevano portare in cielo l'anima partitasi dalla corporea sua dimora.

Seconda fu « La Vita », ideata e dipinta a Soglio; in essa le bellezze naturali, le dolcezze del vivere agreste, quasi a riassumere tutte le tele di Savognino, hanno trovato una gigantesca rievocazione. Le montagne, poderose nella luce splendida del tramonto, le verdi praterie immerse nella penombra, le mucche rientranti alla stalla, o mugghianti come in « Ora mesta » dinanzi al laghetto in cui si specchia già la luna, le contadinelle che ritornano dai campi, colle culle dei loro bimbi sulle spalle, e il gruppo della madre che assisa ai piedi di un grande albero stringe al seno la sua creatura, formano un tutto armonico e grandioso, che esprime, con persuadente veridicità ed affascinante poesia, l'idea della natura generante, nutrente e rinnovellantesi, e che per il prodigio di colore con cui è espresso ci lascia stupefatti.

Ultimo dei tre quadri fu « La Natura », di cui le montagne sono quelle che si vedono dallo Schafberg, sopra Pontresina, a quasi 3000 metri sul livello del mare, guardando verso occidente. Questa tela raggruppa in sè antichi e nuovi pensieri: l'« Ave Maria a trasbordo », l'« Ora mesta », « Il ritorno all'ovile » e molt'altri dipinti in cui è magnificata la sera che presta alle cose una voce nostalgica e profonda.

La natura per l'ultima volta si presenta radiosa alla mente di questo innamorato, e gli svela l'ultimo suo mistero. Attraverso un altipiano tutto gibbosità e macigni, seguita da un vitello che conduce legato dietro a sè, e che una grande mucca bruna accarezza colla lingua in segno d'affetto, una contadina cammina a capo chino orando, e per la vasta cerchia dei monti, quella mistica concentrazione pare tutto illuminare. Allo svolto del sentiero il pastore spinge innanzi a sè il resto della mandra. Dal grande cielo, in cui scintillano i raggi del sole appena calato, viene una luce dorata che abbarbaglia quasi ed avvolgendo gli oggetti li armonizza e li esalta, come se fosse l'espressione della pura riconoscenza del pittore.

In questo radiare di luce che è un vero portento, il pensiero dell'uomo naviga in forma di piccicletta nube, e pare dai lontani paeselli, nella pace della sera, venire il suono delle campane dell'ave. V'è in questa tela una religiosità pura scaturiente dalla natura, che forma il fondo mistico dell'anima di Giovanni Segantini.

La tecnica con cui sono dipinti i quadri del periodo Engadinese, è ancora più acuta, più divisionistica di quella usata a Savognino, perchè la luce vibra maggiormente nelle somme altitudini. I monti ebbero da questo grande artista una poderosa magnificazione, così che molti lo chiamarono « il pittore della montagna » e fin'anche il « Nansen dell'Engadina », dimenticando che la sua gloria non è in un tal merito, ma nella vastità delle sue concezioni pittoriche e filosofiche, e che le montagne sono elementi e mai scopo delle sue tele.

La morte.

Salito nel settembre 1899, che già la stagione era avanzata, allo Schafberg per ultimare i monti dipinti nella « natura », presto ammalò. Per una lunga settimana angosciosa, lottò con un'acuta appendicite; la scomodità dell'umile baita che abitava, e il freddo intenso a quell'altezza, associato ad un rabbioso vento, che ululava notte e giorno e alla neve che fuori turbinava, implacabili nemici, gli fecero aspra guerra, quasi invidiassero la passata felicità e la futura gloria. Curato amorosamente dalla donna dei suoi sogni accorsa subito al suo capezzale e dalle premure dell'amico Dr. Bernhard, nulla potè l'amore e nulla la scienza.

« Voglio vedere le mie montagne », disse, e accostato il letto alla piccola finestra, vide quelle care forme, che per la stessa grandezza del suo affetto per esse, dovevano costargli la vita.

Quando la notte del 28 settembre 1899 la peritonite generale, fra l' ululare del vento e il pianto dei presenti, ebbe ragione di questo, più che immortale, spirito divino, e fece il mondo ricco d'una nuova gloria e di nuove lacrime, la natura aveva messo un nivale manto; onde, la dimane, quando il suo grande cantore fu trasportato a valle, il quadro della « Morte » si fece dura inconsolata verità.

Giace Giovanni Segantini nel piccolo cimitero di Maloja e precisamente là dove, per mesi, dipinse nelle fredde sere invernali il quadro « Il dolore confortato dalla fede ». Disadorna e selvaggia parrà la fossa; ma fin che l'amore di colei che visse, per lui ed in lui, tutta la sua vita, per smettere ogni pensiero felice dal giorno che più non fu, la custodisce e la visita mane e sera, non si può dire che sia negletta. La fanciulla dalle bionde trecce, dalle vesti corte, ha velato un ricordo pieno di felicità da lacrime amare ed abbondanti e attraverso tragici anni s'è fatta nonna. Gli anni passano, ma l'amore e la gloria vincono il tempo.

Maloja,

GOTTARDO SEGANTINI.

Segantini giovinetto (1)

Era nel settantotto, se non erro, quando per occasione di certi studi ch'ero presunto fare presso mio cugino il chimico, passai un'intiera estate a Milano. Dovevo prepararmi a studiare l'arte farmaceutica, e per vero nella farmacia con grande laboratorio chimico annessa a quella Scuola di Veterinaria, perchè i docenti che fino allora avevo avuto in diverse scuole, all'unanimità meno uno, avevano dichiarato al babbo che io avevo intellettualmente una grande affinità colle bestie.

Ma anche quell'uno che faceva minoranza aveva avuto torto; io, invece della chimica, studiavo la topografia; quella dei quartieri di Milano, che non è meno complicata delle formule dei nitrofenolmetani.

Visitavo i musei, dove mi rifiutavo di guardare le cose che attiravano i curiosi in folla, visitavo le biblioteche, dove domandavo volumi strani, e le pinacoteche, dove stavo a guardare i quadri, per dell'ore intiere senza capirne un'ette. Visitavo anche le birrerie, solo, come un'anima persa, e vi leggevo nei giornali di preferenza gli articoli più astrusi, per persuadermi che se li capivo, non ero poi quel gran perdigiorno per cui i miei maestri mi avevano speso.

Sopratutto visitavo la retrobottega di un droghiere.

Quello là era un droghiere diverso dagli altri, un droghiere sbagliato, l'antitesi del tipo leggendario di filistéo quale lo hanno fatto i commediografi. Un droghiere, anzi due droghieri, (poichè erano due fratelli) intellettuali, colti, dall'animo artistico e generoso.

Erano anch'essi miei parenti, ed io ero sempre da loro, specialmente quand'ero al verde, perchè mi ricevevano bene, ci stavo a pancaccia metà della giornata e mi ci trovavo in buona compagnia.

Buona davvero. Vi ci arrivavano, quasi tutte le sere un giovine medico, il dr. Majno, il suo fratello, praticante avvocato, che adesso è una celebrità, il giovine avvocato Bronzini, il Dalbesio, con cui divenni amico, e vari altri, commessi di commercio o di studio la cui mente faceva come il bastone di S. Giuseppe: fioriva malgrado l'avessero divelta per farne un palo nella vigna del padrone.

Naturalmente vi si chiacchierava, **de omnibus rebus**, vi si discuteva, vi si faceva un'accademia sbalorditiva, la cui sola e rispettata legge era il paradosso.

Dev'essere stato, anzi, in quell'ambiente che io cominciai a sperare sul serio di non essere un imbecille, appunto perchè le cose tanto meglio le comprendevo quanto più erano paradossali.

Ma soprattutto ci veniva e mi interessava un giovine selvaggio, un tirolese, mi avevano detto, il cui passato era una

(1) Dalla **Piccola Rivista Ticinese** del 1 novembre 1899.

leggenda strana, il cui presente era un enimma, ed il cui avvenire, a detta del sig. Giulio, era quello di un Michelangiolo. Era un bellissimo efebo, dalle membra forti e gentili insieme, dai lunghi capelli neri, dalla faccia bruna bruna, entro la quale nuotavano due grandi occhi neri neri, pieni di sogni e di visioni lontane.

Il mistero della sua vita mi attraeva. Egli si ricordava vagamente del villaggio in cui era nato, lassù ad Arco nel Trentino, e da dove era partito ancora infante, ma non parlava volontieri di sè, nè dei suoi. Tutt'altro. Quel po' che sapevo, lo sapevo dal signor Giulio, e se questi vi faceva allusione in sua presenza, vedevasi ch'egli ne aveva dolore. L'unica cosa che consentiva a confermare, con un cenno del capo, era una sua fuga, verso i sette anni, via da Milano, a traverso le campagne. Una buona famiglia di contadini l'aveva raccolto, sfamato, e fatto porcaro. Come, perchè fosse ritornato a Milano, non lo so ancora.

Ciò che sapevo è ch'egli a Milano aveva passato altri giorni di dolore, di cui non voleva parlare; che un giorno era capitato col cuore pieno di affanno nella bottega del sig. Giulio, il quale lo conosceva già da bambino, prima del suo esodo; che questi l'aveva raccolto, protetto, consolato; che gli aveva trovato lavoro da una specie di pittore decoratore, poi lo aveva quasi costretto a frequentare le scuole pubbliche di disegno in Brera, dove faceva strabiliare i maestri.

Del resto, anche il sig. Giulio era discreto, era quasi geloso del « suo » Giovanni, nel quale aveva una fede incrollabile, entusiasta.

Ben presto io e Giovanni fummo amici. Eravamo insieme tutto il tempo che egli non era a scuola od al lavoro, e non lavorava sempre. Come facesse a vivere, io nè lo sapevo nè l'indagavo. Questi refrattari hanno delle risorse ignote; mangiano, dormono, non si sa come nè quando, come nei « Bevitori d'acqua ». Noi peregrinavamo su e giù per Milano, chiacchieravamo nel retrobottega, andavamo a vedere i quadri. Nelle birrerie non veniva volontieri. Certo non gli piaceva il non poter fare, come dicesi la sua parte. Egli era del resto un primitivo in tutta l'estensione della parola, aveva dei pudori, aveva dei rispetti che ne facevano un montanino pretto, incolume.

La sguaiataggine dell'ambiente da cui usciva non lo aveva tocco, ed era forse senza saperlo ch'egli tendeva a un'altra vita, a un altro mondo, con selvaggia energia, fatta di privazioni, di fede e di serenità.

Com'egli fosse primitivo, quasi selvaggio, benchè selvaggio di genio, lo dica questo tratto, che appena sarà creduto. Segantini sapeva leggere; dove ne avesse imparato gli elementi non lo sapeva dire neppur lui, ma certo il suo migliore esercizio letterario erano state le insegne di negozio che aveva dipinto; non sapeva scrivere, ma sapeva schizzare, d'un tratto di matita, ciò che doveva essere il suo nome. Soltanto del suo suo nome era incerto. Egli diceva **Segatini**, altri gli aveva detto Segantini, e non sapeva a che tenersene. Io perorai caldamente la causa dell'**enne**, basandomi sulla filologia in generale, sull'etimologia in particolare e più di tutto sulla geografia industriale, che attribuisce ai tirolesi il primato nell'arte del segantino.

Queste ragioni appoggiate dal buon Giulio, sembravano convincerlo, ma gli pareva sempre che Segatini suonasse meglio, e andava mormorando: Sabbatini... Sabbantini!... provando l'effetto dell'**enne** sul nome di quel grande. Con tutto ciò egli era appassionato del leggere. Veniva nel retrobottega, si sedeva e per delle ore leggeva, a spizzico, quel che gli capitava tra le mani, come per esercizio. Un giorno arrivò con un Plutarco. Non capiva tutto, diceva egli, ma andava avanti lo stesso.

E mi par ancora di velerlo, seduto su di uno sgabello, col Plutarco in una mano, la testa appoggiata all'altra, il cubito sul ginocchio, ed i capelli lunghi e neri che gli nascondevano la faccia. Il volume era scompagnato: credo il secondo, e due giorni dopo aveva già il terzo. Era il primo vero libro che leggesse.

Ma alla sua ingenuità andava congiunta una serena coscienza del suo valore, una nobile dignità. Non diceva mai chec-

chessia di volgare, era severo nel giudicare, parco nel lodare.

Tra gli antichi ammirava, più di tutti Leonardo; tra i viventi aveva una grande simpatia pel Cremona.

Quell'anno vi fu un'Esposizione a Brera, nella quale espose il nostro Luigi Rossi che arrischiò per un voto il premio Principe Umberto, e mi ricordo come il Segantini fosse per il Rossi. Mi faceva ammirare altri quadri; mi spiegava Mosè Bianchi ed il Gignoux. Ma in tutti questi apprezzamenti c'era come un tacito atto di fede, la convinzione che egli pure sarebbe diventato da tanto.

Erano intanto già evidenti in lui le qualità nelle quali apparve nella pienezza della sua gloria. Una grande fantasia, la visione di cose transumane, ma sopratutto il sentimento della natura, dico della natura primitiva, quale gli apparve bambino, lassù nei suoi monti, il cui maldistinto ricordo tornavagli nei grandi occhi sognanti quando nella retrobottega pareva contemplasse orizzonti infiniti e lontani.

E credo che egli m'amasse sopratutto perchè io gli parlavo delle montagne. Lui se ne ricordava appena, e laggiù nella vasta pianura padana non ne aveva più vedute. Io ne arrivavo allora allora, fresco dell'alito dei ghiacciai, di cui gli raccontavo cose mirande, ed egli mi ascoltava allora come un maestro, con desiderio, come se gli parlassi di cose sante. Il ghiacciaio non lo conosceva, non lo aveva visto mai, ma si sforzava di comprenderlo. Un giorno, dalla piattaforma del Duomo guardavamo le Alpi, ed egli volle che gli parlassi ancora a lungo dei ghiacciai.

* * *

Presto il babbo si convinse che io non era nato a fare il farmacista, e mi richiamò a Lottigna. D'allora in poi, non vidi più il Segantini, se non per un minuto, a Milano, « en coup de foudre ». Ci abbracciammo e ci baciammo. Egli era già entrato a piene vele nel mare della gloria, io allora ero nel periodo più triste della mia vita...

Quest'anno mi ero ripromesso di andarlo a trovare, in Engadina, di sorprenderlo lassù tra i ghiacciai, dei quali gli avevo parlato con tanto amore e di cui egli era diventato il Maestro. Inopinati eventi mi costrinsero a rimettere la partita all'anno venturo!...

La mia storia è finita per gli adulti. Per i bambini no. Essi mi domanderanno ancora:

— E il droghiere?

— Il droghiere, ahimè, ha pagato il fio della sua intellettualità.

Ed è giusto! Che c'entrano i droghieri col pensiero umano? Che c'entrano colle fioriture dell'arte? Il loro mestiere è di vender pepe e cannella e di rubare sul peso.

La retrobottega non c'è più.

BRENNO BERTONI.

Dalla Valle di Blenio[1]

(Nostra corrispondenza)

Circa due mesi or sono, comunicavo a codesto pregiato Periodico un caso di crumiraggio avvenuto in Valle con la cooperazione di certe autorità che non hanno nemmeno il coraggio della propria opinione, per mettere a posto — finalmente! — un « capacissima e raccomandabilissima » maestra che oggi, **vantaggiosamente**, dirige la scuola del proprio paese. Ora, dopo due mesi e dopo aver consultato gli archivi municipali dell'ultimo quarto di secolo, una **minestra sbrodolousa** (direbbe l'allegro Gioppino), sul « Popolo e Libertà » di ieri vorrebbe scusare l'atto delicato della maestra e l'agire correttissimo delle suddette autorità. E' questo un compito un tantino difficile, e il cuoco del minestrone non riesce neppure a farsi intendere. « La sorella maggiore della crumirella? »; ma questa non bazzica per le scuole elementari del Cantone! « ... Dava alle autorità di dare » ecc.) — o chi ci capisce un'acca?

Povere scuse, pescate a destra e sinistra con riuniti sforzi, non riescite a smentire una parola dell'articolo **tanto ingiurioso**. Ingiurioso in qual modo? Se chiamasi ingiuria l'addebitare a ciascuno le proprie azioni, segno è che che queste azioni sono ben da biasimare.

Sfido chiunque a provare che una sola parola di quell'articolo sia inveritiera; e allora dov'è l'ingiuria? E perchè l'« Educatore » che ha sempre difeso i diritti dei maestri, non avrebbe dovuto pubblicarlo?

Fra le sue attribuzioni l'« Educatore » ha pur quella di educare le nuove generazioni a quei sentimenti di collegialità e di delicatezza che soli mantengono l'armonia, la benevolenza e il benessere fra i diversi ceti sociali, e di biasimare apertamente e pubblicamente chi pubblicamente li conculca.

Il difensore dei crumiri si è assunto un compito troppo difficile e si arrampica sul vetro di scuse vane e inconcludenti.

Nel caso concreto, la Delegazione consortile pomposamente chiamata Congresso Scolastico — era composta di 3 membri: uno di questi votò per la conferma, l'altro per la nuova maestra; e il terzo?... Si è sbracciato a far credere — pronto a provarlo!!! — che anch'egli aveva votato per la conferma!

Che il crumiraggio fosse tradizionale in certi ambienti, era noto; ma che delle autorità si annichilissero fino a rinnegare il proprio voto, è una enormità.

Il « Risveglio » può nutrire qualche lontana speranza di giungere a educare le popolazioni a più civili e generosi costumi: il bell'articolo del suo ultimo numero ce ne dà affidamento.

Novembre 1922. X.

(1) Ritardata per mancanza di spazio.

.....I maestri intelligenti e studiosi che si adoprano con energia indomita a trascinare la scuola vecchia fuori delle catacombe, sanno in anticipo che una strada piena di triboli li attende.

I mascalzoni e i misoneisti gonfi di vanità e d'ignoranza sono lì pronti a creare ostacoli d'ogni specie.

Non è nulla! Sempre avanti! Un proverbio orientale dice: « Cani, cagne e cagnette abbaiano, ma la carovana passa ».

Pietro Cimatti.

Fra libri e riviste

Per i ragazzi

Almanacco Pestalozzi

L'Almanacco Pestalozzi è veramente, nel suo genere, un capolavoro. Il giovinetto lo apre e capisce subito che è una cosa fatta per lui, unicamente per lui, ardentemente per lui. Dagli indovinelli alla storia delle grandi scoperte, dal concorso di disegno alla riproduzione spesso eccellente di quadri famosi, dalle massime morali numerose come i giorni dell'anno alle altrettante incsioni di ritratti di uomini eminenti nelle scienze o nelle arti; tutto è fatto, disposto, calcolato per stimolare in lui l'amore del lavoro, della bontà, della graindezza. I ragazzi hanno ragione di averlo più caro di molti libri.

L'edizione italiana, amorosamente redatta dal Dr. Felice Gianini, è fatta apposta per il Cantone Ticino. Invita i giovanetti a raccogliere le leggende popolari che, così belle e grandi, sciamano per il paese; li esorta a disegnar dal vero e secondo i lampi della fantasia; ricorda loro, molto opportunamente, che son nati nel più artistico Cantone della Confederazione.

Possano esserne degni! Per la loro e per la nostra gioia.

Una serie di libri

I più bei libri di lettura per ragazzi che io conosca sono quelli di Piero Domenichelli. Il titolo complessivo è **La Promessa**; ma ciascun volumetto ha un tottotitolo proprio. Il primo (va da sè) è il benemerito, ingegnoso, indispensabile **Sillabario**; poi viene **Chicchirichì** per la classe seconda; poi **Il sole è sorto** per la terza; **Il mattino sereno** per la quarta; **Il giorno chiaro** per la quinta; da ultimo **Il giorno luminoso** adatto per tutti i ragazzi dai dodici ai quindici anni.

Nei titoli già si rispecchia l'anima di un poeta. E sono infatti d'un poeta questi libri in cui piccoli e grandi sono fer-

mati, da un momento all'altro, da squarci di prosa così ferventi che li cercheresti invano nelle solite antologie; d'un poeta per cui la bellezza deve educare, elevare, incantare le anime; di un poeta che è anche padre e porta un po' a tutti i ragazzi del mondo l'amore immenso che ha per i suoi figliuoli.

Leggano i maestri questi libri. Li facciano leggere alla loro scolaresca. I genitori li regalino ai loro ragazzi. Giovani e adulti ne saranno contenti.

Una rivista

Una bella, sana, elegante rivista per ragazzi è **Primavera italica** di Torino. Vi si pubblicano, con deliziose illustrazioni, versi e prose dei migliori scrittori per ragazzi. Bandisce concorsi fra i suoi abbonati: irresistibili. Aiuta, con buon lume di consigli, il collezionasta di francobolli. E' tutta fatta per la gioia, per la bellezza, per l'innocenza.

NOTA. L'**Almanacco Pestalozzi** si vende in tutte le librerie. Costa fr. 2,60. I libri del Domenichelli sono editi dal Bemporad di Firenze (Via Cavour, 20). Esistono anche legati. Costano poche lire. **Primavera italica** (Torino, Via Duchessa Iolanda, 40) costa per l'estero Lire 25 all'anno.

LA BIBBIA

tradotta dai testi originali, annotata e illustrata nei luoghi e nei documenti per cura di Giovanni Luzzi. Fascicolo I: Genesi di pagine XXXVI-148, con 7 tavole fuori testo e 2 carte geografiche a colori, L. 18. Fascicolo II: Esodo-Levitico di pag. 208, con 9 tavole fuori testo e una carta geografica a colori, L. 18.

In corso di stampa il Fascicolo III: Numeri-Deuteronomio.

Alcuni giudizi:

Non so dirle con parole quale gioia è la mia, che finalmente il nostro paese abbia un tal monumento di scienza, di senno, di garbo... Anche l'Introduzione al Pentateuco è un modello di precisione e di chiarezza.

Prof. Girolamo Vitelli
Senatore del Regno

Versione, commento, proemii, tutto è, in questa nuova Bibbia italiana, tale da meritare grande onore al Luzzi e da farne al paese... La grande ignoranza che regna presso di noi rispetto agli studi biblici, e al popolo che, insieme col greco, ci ha fatti ciò che siamo, non sarà più scusabile quind'innanzi.

Prof. Pio Rajna.

La pubblicazione sarà un avvenimento che fa grande onore alla scienza italiana e agli studi biblici in particolar modo. Il primo fascicolo si presenta nel modo più degno e lusinghiero; sicura garanzia che i successivi non saranno da meno.

Prof. Francesco Scerbo.

I pregi di traduzione sono: scioltezza e agilità di frase, ricchezza e proprietà di lessico. La correttezza filologica e letteraria del lavoro ci appare pienamente al sicuro.

Prof. Ernesto Buonaiuti.

Une introduction très claire au Pentateuque, des notes abondantes et d'un caractère très scientifique donnent une grande valeur à cette euvre.

Prof. Ed. Montet,
dell'Univers. di Ginevra.

J'ai lu avec le plus vif intérêt l'introduction, concise, claire et solide... Il y a le plus grand intérêt à ce que cette magnifique publication soit connue des lecteurs français.

Prof. H. Hauvette, della Sorbonne.

L'opera consterà di dieci volumi in ottavo grande, di circa 500 pagine ciascuno, impressi su carta vergata e illustrati da numerose tavole fuori testo e carte geografiche a colori.

Ogni volume consterà di tre fascicoli. Si pubblicheranno due volumi all'anno (6 fascicoli), cioè un fascicolo ogni due mesi.

Il prezzo di ciascun fascicolo sarà da 15 a 20 lire. L'opera completa (30 fascicoli) costerà da 500 a 550 lire.

Facilitazioni ai sottoscrittori:

Sottoscrivendo fin d'ora all'opera completa, il prezzo è fissato in L. 400, pagabili in quattro rate annuali di L. 100

ciascuna. — Per l'Estero L. 600 pagabili in quattro rate annuali di L. 150. — Per la spedizione raccomandata dei fascicoli aggiungere L. 15 per l'Italia e L. 24 per l'Estero. — Un ricco fascicolo di saggio, contenente il programma della pubblicazione e due tavole fuori testo, si può avere GRATIS in tutte le Librerie richiedendolo direttamente. (Editore: **Sansoni - Firenze**).

Necrologio Sociale

ANTONIO RIGHINI.

Con generale rimpianto, il 24 settembre, abbiamo accompagnato all'ultima dimora il nostro buon consocio Antonio Righini di Pollegio. Qui non si ripeteranno le lodi meritate già espresse sulla tomba e sui giornali « Dovere » e « Popolo e Libertà ». Fu maestro ottimo a Semione, segretario comunale e quindi sindaco integerrimo di Pollegio. Come privato fu commerciante laborioso, accorto e giusto. Fu padre e marito esemplare e dei poveri un vero benefattore. Un semprevivo sulla sua tomba.

GIUSEPPE ROSSI.

E' morto verso la metà dello scorso ottobre in Biasca. Nacque da famiglia campagnuola nel 1870. Frequentò la Magistrale biennale di Locarno e ne uscì maestro nel 1887. Fu docente per un anno a Ludiano e per un quadriennio a Monte-Carasso. Lasciò la scuola per la carica di sotto-ispettore forestale. Dopo i trent'anni entrò nella magistratura giudiziaria, da prima come giudice di prima istanza nel tribunale di Bellinzona-Riviera ed in seguito come Pretore del suo distretto, e quest'ultima carica Egli tenne con molta distinzione fino alla morte. Per un ventennio fu anche Sindaco di Biasca. Dotato di molta intelligenza e di squisito sentire, Giuseppe Rossi impiegò bene la sua vita, dedicandola interamente alle cure dei suoi uffici ed al bene del prossimo. Nessuno che nel bisogno siasi rivolto a Lui ebbe mai a partirsene insoddisfatto. La sua morte suscitò largo rimpianto ed i funerali riuscirono imponentissimi. Morì come nacque: poverissimo. Onoriamone la memoria. Era nostro socio dal 1910.

N.

Avv. LUIGI ARCIONI.

Il 24 novembre una numerosa schiera di popolo lo componeva nella tomba, a Dongio. Una polmonite violenta aveva in pochi giorni infranto la sua fibra rigogliosa. Era figlio del generale Arcioni, oriundo di Corzoneso, e di Giulia Bonavia appartenente a una distinta famiglia di Milano. Diciottenne, nel 1870, si arruolò nell'esercito di Garibaldi accorso in difesa della Francia attaccata dalla Prussia e fece la campagna dei Vosgi. Seguì il corso liceale a Lugano e l'università a Ginevra. Laureato in diritto, si stabilì a Dongio. Fu parecchi anni segretario del Tribunale di Blenio, in seguito si dedicò all'avvocatura e al notariato. Fu più volte membro del Gran Consiglio e fece altresì parte della Costituente eletta nel 1921. Per un lungo periodo di anni diresse la Società Agricola bleniese, spiegando una attività ammirevole a beneficio dell'agricoltura, cui era attaccatissimo. Organizzò esposizioni agricole, prestando generosamente anche l'aiuto finanziario. L'Asilo infantile di Dongio lo ebbe tra i suoi fondatori e, per molti anni, premuroso coamministratore. Scriveva frequentemente per la stampa: il giornalismo fu una passione che non lo lasciò mai. Tollerante, d'animo buono, cortese e generoso, Luigi Arcioni godeva molte simpatie ed è sinceramente rimpianto da quanti l'hanno conosciuto. Entrò nella Demopedeutica nel 1883. Vive condoglianze alla Famiglia.

Dott. VITTORIO FRASCHINA

Una vita spezzata. Se la salute l'avesse assistito, avrebbe reso grandi servigi al Cantone. Intelligente e studiosissimo, si era addottorato in chimica all'Università di Pavia, col massimo dei punti. Come disse sulla tomba l'egregio Dott. Verda, la capacità del povero Fraschina era tale che avrebbe potuto darsi alla carriera u-

niversitaria. Ma affezionato alla sua famiglia e al Paese, preferì restare fra noi. Col tempo, forse, sarebbe entrato nello insegnamento secondario. Mite, studioso, modesto (troppo modesto), scrupolosissimo, aveva il temperamento dell'educatore. Come altri quattro o cinque ticinesi eminenti, il povero Vittorio era per noi un professore senza cattedra. Forse la scuola, togliendolo dalla sua eccessiva solitudine, gli avrebbe giovato molto.

Invece è scomparso, improvvisamente, a 33 anni! Non ti dimenticheremo, ottimo Amico! Il nostro pensiero volerà spesso alla Tua tomba. Pace, o spirito nobilissimo.

E pace scenda anche sul cuore spezzato de' tuoi famigliari, del fratello Dott. Carlo e della bravissima collega M.a Maddalena, del Ginnasio di Mendrisio.

Amici.

In difesa della Scuola

Biasca, 16 Dicembre 1922.

Già l'Assemblea di Locarno dello scorso anno di questo sodalizio, occupandosi della minacciata riduzione degli stipendi, incaricava il sottoscritto Comitato di intendersi cogli altri enti interessati per la difesa degli organici secondo un fronte unico.

A tale uopo in una riunione del sottoscritto Comitato tenuta ieri in Biasca, vennero designati quali delegati della Demopedeutica i Sigg.: Prof. E. Papa, in Biasca; e Prof. G. Bertazzi, in Malvaglia.

I quali delegati si tengono a disposizione dei Comitati già esistenti fra le altre Associazioni per essere convocati.

Con perfetta stima:

La Dirigente della Demopedeutica.

"L'Educatore" nel 1922

Indice generale

N. 1-2 (15-31 Gennaio) — Pag. 1.

Dopo sei anni (E. Pelloni).

In morte di Emilio Boutroux (C. Muschietti).

Un nuovo poeta (Giuseppe Zoppi).

Il componimento nelle scuole ticinesi (G. Mattei Alberti).

Due parole sul componimento scolastico (E. Pelloni).

Per l'introduzione delle proiezioni luminose nelle scuole.

In tema di proiezioni (E. Pelloni).

« Stella Mattutina » di Ada Negri (Marina Gobbi Janner).

Almanacco Pestalozzi e disegno dal vero.

Fra libri e riviste: Di qua, di là — La materia classica nella tragedia italiana del romanticismo — Le Acque Svizzere — Edizioni Vallecchi — Guida bibliografica — In cerca della madre.

N. 3-4 (15-28 Febbraio — Pag. 33.

Noterelle di attualità (E. Pelloni).

Notturno (Emilio Rava).

Riforma della maturità federale e riordinamento delle nostre Scuole medie (Carlo Sganzini).

Dante e Beatrice (Vittorio Righetti).

In morte di Emilio Boutroux (C. Muschietti).

Il componimento scolastico (Giuseppe Zoppi).

In tema di riforme scolastiche (Giovanni Ferri).

Benedetto Croce educatore.

Fra libri e riviste: Le edizioni Forum — Lo scolaro — Vocabolario analogico — Dante dei piccoli — Noi — Ritratto di Dante — « Memo-Calcul » — Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

Necrologio sociale: Cesare Bolla.

N. 5-6 (15-31 Marzo) — Pag. 65.

La composizione scolastica (E. Pelloni).

La volpe e il corvo (Emilio Rava).

Riforma della maturità federale e coordinamento delle nostre Scuole medie (Carlo Sganzini).

Contro il vinismo.

Congresso di educazione morale a Ginevra.

In morte di Emilio Boutroux (C. Muschietti).

Società di Educazione fisica fra i Docenti (L. G. - E. Pelloni).

Fra libri e riviste: L'Eco di Sorana — La vita di Tolstoi — L'educazione del carattere — La filosofia dell'autorità — I quattro ragionamenti dei Pastorali di Longo su Dafni e Cloe — Iliade — Semi di bene — Sua Maestà Batuffolino — Demonietto — Esposizione « Gioventù svizzera ed arte del disegno » — Il problema carcerario ticinese.

Necrologio sociale: M.a Elda Trenta.

—o—

N. 7-8 (15-30 Aprile) — Pag. 97.

Le lezioni all'aperto (B.).

Riforma della maturità federale e coordinamento delle nostre Scuole medie (Carlo Sganzini).

Mamma (Emilio Rava).

Betulle (Giuseppe Zoppi).

La composizione scolastica.

Amici dell'Istituto Rousseau (Camillo Bariffi).

Gli agrari.

Per l'esame di ammissione alle Scuole secondarie.

Fra libri e riviste: Guida al lavoro femminile — Scuola Pizzigoni.

—o—

N. 9-10 (15-31 Maggio) — Pag. 113.

Il metodo attivo nella scuola elementare di Pozzo (Corzòneso) (Antonietta Arciòni).

Il metodo Decroly e il metodo Montessori.

Le lezioni all'aperto (M.o F. R.).

Fra libri e riviste: Fascicoli dell'« Educatore » — Ai Docenti della Demopedeutica — Memorie di deputato — Geografia generale del globo in relazione con la geografia economica.

Necrologio sociale: Avv. Achille Borella — Arch. Ernesto Quadri — M.o Filippo Vescovi.

—o—

N. 11-12 (15-30 Giugno) — Pag. 129.

Scuola viva e Composizione (E. Pelloni).

Le scuole Montessori ticinesi (M. Boschetti-Alberti).

Il metodo attivo nella scuola elementare di Freggio (Leventina) (Letizia Canepa).

Fuga (Giuseppe Zoppi).

Quadri di storia.

L'ispettore Maurizio Lafranchi e gli esami.

Congresso internazionale a Varese.

Fra libri e riviste: Storia dell'insegnamento secondario in Francia (1802-1920).

—o—

N. 13-14 (15-31 Luglio) — Pag. 161.

Visitò Leonardo da Vinci le terre ticinesi? (R. Ridolfi).

Martina Martinoni (E. M.).

Vita scolastica - Classe V (Felice Rossi).

Alfredo Pioda nelle « Memorie » di Piero Barbèra.

La Biblioteca per tutti.

Fra libri e riviste: Il Delta della Maggia e la sua vegetazione — Le nuove poesie di Trilussa — Il cavaliere Mostardo — Salviamo i bambini!

—o—

N. 15-16 (15-31 Agosto) — Pag. 177.

L'ottantesima assemblea della Demopedeutica.

Tre poeti: Orsini, Agostini, Borgese (G. Zoppi).

Lezioni all'aperto (Felice Rossi).

Gli esploratori ticinesi (Camillo Bariffi).
I piaceri semplici (Ch. B.).
L'ora ricreativa nella scuola.
Un nulla (Giuseppe Zoppi).
Fra libri e riviste: Tre libri nuovi — Das Arbeitsprinzip.
Necrologio sociale: Dr. Alfredo Emma.

—o—

N. 17-18 (15-30 Settembre) — Pag. 193.

L'ottantesima assemblea della Demopedeutica: Ordine del giorno — « Concordia » — Le assemblee della Demopedeutica — Legati e donazioni alla Demopedeutica.
Nuove opere di Francesco Chiesa: II. Consolazioni (Dott. A. Janner).
Congresso estivo internazionale di studio (M. Borga-Mazzuchelli).
Lezioni all'aperto, visite a fabbriche e orientamento professionale (Paolo Bernasconi - R. De Lorenzi).
« La filosofia contemporanea » di A. Carlini (C. Muschietti).
L'uomo che ride degli uomini: Massimo Bontempelli (A. I.).
Un caso di crumiraggio in Valle di Blenio.
Una circolare dell'ex-ispettore Maurizio Lafranchi.
Giovanni Segantini.
Ai Docenti.
Fra libri e riviste: Fascicoli dell'« Educatore » — Principes de Géographie humaine — Pagine straniere — La nostra scuola).
Necrologio sociale: Dott. Luigi Malè.

—o—

N. 19-20 (15-31 Ottobre) — Pag. 225.

L'ottantesima assemblea della Demopedeutica: Relazione presidenziale.
Le sopratasse di montagna.
Il primo Corso di Agraria per i maestri (A. Fantuzzi - E. Pelloni).
L'ultimo congresso di Educazione morale (C. Bariffi).
La Lega femminile per la pace e la libertà (M. A. Borga-Mazzucchelli).
I lavori manuali nella classe integrativa delle Scuole Comunali di Lugano (C. Palli).
Fra libri e riviste: A la glorie de la Terre.

—o—

N. 21-22 (15-30 Novembre) — Pag. 249.

Lettere di Ausonio Franchi a Romeo Manzoni (E. Pelloni).
Intorno a un libro di Geografia (C. Muschietti - E. Pelloni).
Un Corso di previdenza infantile a Zurigo (Noemi Poncini).
Organici (Osservatore).
Germi e fermenti: Ettore Janni e le visite alle fabbriche — Necessità delle lezioni all'aperto — La scuola vecchia e la scuola rinnovata — La numerazione ascendente e la numerazione discendente — Che cosa deve contenere un giardino scolastico modello? — Come presentare convenientemente i brani scelti?
Fra libri e riviste: La Svizzera d'ieri e d'oggi.

—o—

N. 23-24 (15-31 Dicembre) — Pag. 273.

Giovanni Segantini (Gottardo Segantini).
Segantini giovinetto (Brenno Bertoni).
Dalla Valle di Blenio.
Fra libri e riviste: Almanacco Pestalozzi — La Promessa — Primavera italica — La Bibbia.
Necrologio sociale: Antonio Righini — Gius. Rossi — Avv. L. Arcioni — Dr. Vittorio Fraschina.
In difesa della Scuola.
L' « Educatore » nel 1922.

Tip. Luganese Sanvito & C. - Lugano

ALLE NOVITA'

Via della Posta - **LUGANO** - Telefono 9,63

Calze - Maglierie - Articoli per Signori

Raccomandiamo il nostro assortimento in

GOLFS di SETA

in tutte le tinte e forme

U. Riva-Pinchetti, prop.

E' uscita la 3ª edizione migliorata ed aumentata di

" *Aprile della Vita* "

Libro di lettura per la IV e V classe compilato da
LUIGIA CARLONI-GROPPI

Volume di 312 pagine riccamente illustrato in ½ tela a fr. 2.50 la copia.

In vendita presso tutte le librerie e presso gli editori GRASSI & Co.

LUGANO - BELLINZONA

35 By 18.

Natale - Capo d'Anno - Epifania

Regali per le Feste

Riparto Libreria

Libri utili e dilettevoli - Classici e romanzi, strenne p. adulti e bambini - Riparto italiano, francese, tedesco, inglese a prezzi conformi ai cambi della giornata - Almanacchi - Numeri di Natale - Abbonamenti a riviste e giornali di moda.

Riparto Cartoleria

Penne serbatoio - Agende Papeterie in pelle - Cassette con carta da lusso - Portaritratti - Giuochi di famiglia - Biglietti da visita - Auguri - Sigilli monogramma - Ceralacca fina - Portafogli fini - Calamai e guarnizioni complete per scrittoi in marmo svizzeri.

Riparto Fotografia

per amatori

Macchine, lastre, pellicole ecc. - Albums da fotografia ultimi modelli.

Riparto Artistico

Quadri acquarello e olio Riproduzione quadri artistici - Album da francobolli e scelta convenientissima di francobolli usati.

Libreria Cartoleria **A. Arnold - Lugano**

Pension

zur POST

Restaurant

Castagnola

CAMERE MOBIGLIATE con o senza pensione. Prezzi modicissimi - Bagni caldi fr. 1.25 - Caffè Thè, Chocolats, Biscuits.

Telefono N. 11.28

CAFÉ TERASSE

Tel. 852 - **Cassarate** - Tel. 852

Vista splendida, locali ben riscaldati

Caffè - The - Chocolat

Vini e liquori fini, Biscuits, pasticceria

Servizio di Ristorante

dietro erdinazione telefonica

Lucchini-Rampoldi, Proprietari.

Sigari - Sigarette - Tabacchi

Negozio speciale

F.lli Brivio

LUGANO

Piazza Riforma - Telefono 3.16

Piante e fiori

Vivai di piante di ogni specie. Piante fiorite in vaso. - Impianto di giardini - Confezioni di lavori in fiori freschi.

Figli di GIUSEPPE DELGRANDE - Viganello

Telefono 135 Catalogo gratis